

■ «Le radici del popolo ebraico sono radicate nella terra di Beit El...Queste radici non solo non saranno strappate ma diventeranno più profonde. La nostra risposta a questi assassini è che noi restiamo qui. Noi qui edificiamo, noi qui viviamo. Voi non ci sradicherete da qui». Parla Benjamin Netanyahu, primo ministro d'Israele. Parla con la voce rotta dall'emozione e ad ascoltarlo sono migliaia di coloni riuniti nel piccolo cimitero di Bet El per dare l'ultimo saluto a Itza Tzur, 42 anni, e al figlio Efraim, 12 anni, uccisi l'altro ieri in un attentato rivendicato dal Fronte popolare di liberazione della Palestina (FpIp) di George Habbash.

La rabbia di Beit El

Parla, Netanyahu, e il suo discorso è un'esaltazione dei coloni, «i migliori figli d'Israele, carne della nostra carne». Al suo fianco c'è Ariel Sharon, il leader dei falchi dell'ultradestra. Il potente ministro delle Infrastrutture stringe decine di mani, promette una «risposta spietata» ai «criminali palestinesi al servizio di Arafat» ed esalta i «pionieri di Eretz Israel, gli eroi puri del nostro tempo». Ma quegli «eroi» non si accontentano di belle parole. Vogliono di più, molto di più, ad esempio, che il premier israeliano rimuova ogni ostacolo politico e burocratico e ordini subito la costruzione di migliaia di appartamenti per allargare le colonie già esistenti e costruirne altri. Prima dei funerali, a Beit El si riunisce il Consiglio degli insediamenti ebraici che lancia un ultimatum a Netanyahu: «Il governo - recita un comunicato - deve dare una risposta sionista» al terrorismo palestinese. Se così non fosse, avvertono i capi dei coloni, «ci penseremo noi stessi a dare una risposta appropriata». Di cosa si tratti lo spiega nella sua orazione funebre Yoel Tzur, marito e padre delle due vittime. «Yasser Arafat - dice Tzur davanti alle due tombe - deve sapere che per ogni ebreo ucciso, un nuovo insediamento sorgerà». Molti hanno il volto rigato dalle lacrime, altri vorrebbero passare dalle parole ai fatti e mettere in atto i propositi di vendetta. Qualcuno l'ha già fatto. È un israeliano di Kiryat Gat, nel sud di Israele, che all'alba ha aperto il fuoco contro un gruppo di lavoratori palestinesi, uccidendone uno, Samir Ahmed Abu Shafiq, 40 anni, originario del campo profughi di Jabalya, alle porte di Gaza. Secondo la polizia si sarebbe trattato di un incidente, ma fonti palestinesi accreditano la versione di un atto deliberato.

Un altro morto

E così fanno anche i coloni più oltranzisti che, a Beit El, esaltano questo «atto di coraggio». Gli altoparlanti portano l'eco dei discorsi nella vicina Ramallah con l'imperiosa richiesta di Netanyahu all'Autorità palestinese di consegnare a Israele i responsabili dell'azione terroristica, con la promessa di tante nuove case

Gli integralisti algerini sgozzano cinque civili

Cinque civili sono stati assassinati l'altro ieri nella zona di Tipaza, una ventina di chilometri a ovest di Algeri. Lo ha reso noto il quotidiano «El Watan» precisando che due delle vittime sono state uccise in un mercato del villaggio di Bakura e le altre tre, giovani che avevano appena terminato il servizio militare, nel piccolo centro di Kolea. A tutte e cinque è stata tagliata la gola. Come accade ormai da mesi la responsabilità degli omicidi non è stata rivendicata, ma ci sono ben pochi dubbi sul fatto che vada attribuita al Gruppo armato islamico che da quasi cinque anni cerca di rovesciare il governo sostenuto dalle forze armate per imporre un regime islamico. Sempre ieri, il quotidiano «Liberté» ha riferito che dall'inizio dell'anno gli integralisti hanno assassinato almeno 358 persone. La maggior parte delle azioni, ha aggiunto il giornale, è stata compiuta dai terroristi del Gia.



Migliaia di israeliani durante il funerale di Etta Tzur e suo figlio Ephraim, vittime dell'attentato in Cisgiordania

Amalvy/Ansa

Israele lacerato dall'odio

Ucciso palestinese, Bibi ai coloni: resteremo

«Non ce ne andremo mai da questa terra. Voi siete gli eroi d'Israele...l'Autorità palestinese deve catturare e consegnarci quegli animali». Benjamin Netanyahu parla a Beit El ai funerali delle due vittime dell'attentato palestinese. Ad ascoltarlo sono migliaia di coloni. Che giurano vendetta. E a Kiryat Gat, nel sud dello Stato ebraico, un israeliano apre il fuoco su tre lavoratori palestinesi, uccidendone uno. Retata della polizia palestinese.

per i coloni e il solenne giuramento di approfondire ancora di più le nostre radici in questa terra». Il primo ministro israeliano «degge» l'attentato come la riprova che Israele fa bene a esigere più sicurezza per i coloni di Hebron e afferma: «Quando in gioco c'è la sicurezza non c'è differenza tra Tel Aviv, Beit El e Hebron. L'Autorità palestinese dovrebbe ormai rendersi conto dei motivi per cui stiamo insistendo per ottenere adeguate misure di sicurezza a Hebron». Una prima risposta a Netanyahu viene da Nabil Abu Rudeina, consigliere politico di Arafat, che condanna senza mezzi termini l'agguato di Beit El: «Siamo contro attacchi di questo tipo - affer-

ma - e ci auguriamo che in futuro gli autori si rendano conto che agiscono contro gli interessi del nostro popolo e rischiano di distruggere tutto quanto abbiamo finora conseguito». Ma i dirigenti dell'Anp sanno bene che Israele non si accontenterà di condanne formali. Da qui l'ordine impartito alla polizia palestinese di aprire la caccia ai militanti del FpIp. In poche ore vengono arrestati 17 attivisti del gruppo di Habbash, tra questi c'è anche Mahmoud Fannoun, membro del Consiglio nazionale palestinese. Fermato a Betlemme, Fannoun è stato condotto a Gerico per essere interrogato. «Stiamo operando per arrestare i responsabili

dell'attentato - conferma un alto funzionario dei servizi di sicurezza palestinese - e contiamo di raggiungere l'obiettivo in tempi brevi». Una cosa comunque appare certa: l'Autorità palestinese - trapeza dal quartier generale di Arafat a Gaza - si rifiuterà in ogni caso di consegnare alle autorità di Gerusalemme gli autori di attentati antisraeliani. Ma Benjamin Netanyahu non intende ragioni. «Quegli animali - dichiara ai microfoni della radio militare - devono essere giudicati da Israele. Spero che l'Autorità palestinese comprenda che non scherziamo e agisca di conseguenza. Altrimenti ci penseremo noi...». È quello che chiedono i coloni. È ciò che sembrano testimoniare le centinaia di soldati israeliani che hanno imposto il coprifuoco nel villaggio palestinese di Sarda, vicino al luogo dell'attentato, e che circondano Ramallah, dove secondo le autorità israeliane si sarebbero rifugiati i terroristi. Ramallah è chiusa in una morsa d'acciaio. Nessuno può uscire dalla città: ne sanno qualcosa i deputati del Consiglio legislativo palestinese a cui i soldati israeliani hanno impedito di lasciare la città. □ U.D.G.

Gli arabi disprezzano l'Albright «È solo una vecchia zitella»

«Vecchia zitella frustrata», «sionista, reincarnazione di Golda Meir» e, dulcis in fundo, «amante della macarena»: i giornali arabi sono scatenati contro la futura segretaria di stato americana Madeleine Albright, con un furore misogino prossimo all'insulto personale. Valga per tutti la vignetta apparsa su un giornale egiziano nella quale il presidente Bill Clinton le offre un marito per ricompensarla di aver scacciato il segretario generale dell'Onu, l'egiziano Boutros Ghalil. Un'ondata di attacchi e pregiudizi, nella quale Albright è dipinta come affiera d'Israele e nemica giurata degli arabi, che ha lasciato praticamente senza parole il portavoce del Dipartimento di stato Lynn Davies. Rispondendo alle domande dei giornalisti si è limitato a dire: «Dichiarazioni di questo genere sono senza fondamento, parziali e riprensibili». Non vi sarebbe naturalmente nulla di male in una segretaria di Stato nubile e di fede ebraica, ma oltretutto questo non è neanche vero. Albright ha solo ballato una volta la macarena, ma è del tutto falso che sia una zitella (è divorziata, ha tre figlie ed è pure noma), e che sia ebrea (è nata da genitori cattolici e si è poi convertita alla chiesa episcopale). In politica estera si è occupata soprattutto di Europa, e non si conoscono sue particolari prese di posizione sul Medio Oriente. Per gli arabi tuttavia sembrano sufficienti a definirla il suo ruolo nella «crociata» anti Boutros Ghalil e nella lunga vicenda dell'accordo Onu-Irak, «petrolio contro cibo». Lapidario è il commento dell'ambasciatore siriano a Washington Walid Muallem: «La signora Albright dovrà lavorare duro per superare la sua immagine negativa presso gli arabi». Come inizio non c'è male...

Un viaggio lampo del ministro degli Esteri italiano a Belgrado per spingere Milosevic alla mediazione

Dini in Serbia: «Dialogo con l'opposizione»

■ È stata la diplomazia italiana ieri, la prima in assoluto con incontri ufficiali, a rendersi conto *de visu* su quanto sta accadendo a Belgrado. Un viaggio lampo del ministro degli Esteri Lamberto Dini, che lo stesso, di ritorno, ha definito molto proficuo perché «vi sono buone possibilità di dialogo» tra le parti. Frase in sé che rientra nei cerimoniali di ogni viaggio diplomatico, ma a cui ambienti della Farnesina tendono a dare un significato più di sostanza. Proprio dal faccia a faccia con Milosevic e poi con il suo ministro degli Esteri Milutinovic, Dini avrebbe tratto confortanti segnali di un prossimo abbandono dell'attuale linea intransigente del presidente serbo. Il ministro italiano è stato latore di un messaggio di estrema preoccupazione e condanna emerso da due organismi quali la Nato e l'Unione europea. «Situazioni come questa non possono essere risolte che attraverso il dialogo e certamente non muro contro muro - ha detto Dini nel corso della conferenza stampa tenuta a Belgrado - Ho avuto assicurazioni da parte del governo che non userà la forza e da parte delle opposizioni che le loro manifestazioni si svolgono con ordine, senza commettere atti di violenza». Secondo Dini Milosevic è «perfettamente cosciente che ciò che è accaduto sta danneggiando le relazioni con l'Unione europea in particolare e in generale con la comunità internazionale».

Dal ministro sono arrivate le assicurazioni che, soprattutto, l'opposizione cercava. E, cioè, che

dietro ai documenti di Ue e Nato non vi sia l'anticamera di nuove sanzioni. «Dietro la controversia politica in corso - ha detto Dini - vi è sempre la gente, vi è un'economia che deve essere messa in condizioni di ripartire. Nuove sanzioni non aiuteranno la gente di questo paese». Parlando delle dimostrazioni in corso da 24 giorni a Belgrado ed in altre città della Serbia, il ministro degli Esteri ha detto che esse riflettono il risentimento per quello che è accaduto con le elezioni e anche il disagio della gente per una situazione economica che si è molto degradata nel corso degli ultimi anni a seguito della guerra e anche dell'embargo e delle sanzioni.

«Questa impasse deve essere risolta in tempi brevi ed è su questo che dobbiamo lavorare», ha aggiunto ancora Dini. I tre leaders dell'opposizione Vesna Pesic, Zoran Djindjic e Vuk Draskovic hanno letto positivamente l'interesse dell'Italia per la situazione nel paese. «Sono molto grato a Dini dell'aiuto per aprire un dialogo con Milosevic - ha detto Draskovic - ma non vi sarà alcuna possibilità fino al momento in cui non saranno riconosciuti i risultati delle elezioni».

Ieri, ventiquattresimo giorno di protesta a Belgrado, i manifestanti si sono diretti verso la residenza di Slobodan Milosevic a Dedinje. Il presidente della Serbia protegge la sua tranquillità con duecento agenti scelti in tenuta antisommossa.

■ «Cosa aspetta ancora l'Europa a schierarsi con decisione a fianco dell'opposizione democratica serba? Che scorra del sangue? Che i carri armati del regime reprimano le manifestazioni studentesche, dando vita nel cuore di Belgrado a una nuova Tiananmen? Oppure, ipocritamente, si spera che il tempo fiacchi la volontà di cambiamento di cui sono portatrici le centinaia di migliaia di persone che da settimane sfilano per le vie di Belgrado? Ogni silenzio nei confronti di ciò che sta avvenendo in Serbia è un sostegno dato al regime di Slobodan Milosevic». Parole dure come pietre quelle «scagliate» da Daniel Cohn-Bendit, deputato Verde al Parlamento europeo ed ex leader del '68 francese. La sua analisi sul regime di Belgrado è spietata: «La ricerca di un nemico esterno - sottolinea Cohn-Bendit - la cui esistenza giustificata la soppressione di ogni spazio di democrazia interna è da sempre il tratto distensivo, il collante ideologico, di regimi totalitari come è quello serbo. Ma la democrazia è la condizione essenziale per una pace giusta e duratura nella ex Jugoslavia: e questo vale a Belgrado, come a Zagabria e Sarajevo».

Qual è il senso dell'appello lanciato assieme ad André Glucksmann e Bernard Henri-Lévy in favore dell'opposizione serba?

È innanzitutto l'assunzione di responsabilità, il dichiarare apertamente che oggi a Belgrado è in gioco non solo il futuro democratico della Serbia ma dell'intera ex Jugoslavia. Perché le istanze di libertà e lo spirito di dialogo che animano soprattutto i giovani di Belgrado rappresentano

L'INTERVISTA

Daniel Cohn-Bendit «Il silenzio dell'Europa è un aiuto al regime»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

un messaggio di speranza, un'indicazione che può propagarsi anche in Croazia e nella Bosnia, come in parte sta già avvenendo. È la democrazia lo spartiacque che separa oggi quanti a Belgrado come a Zagabria e Sarajevo vogliono voltare pagina con un passato segnato da regimi totalitari, dalle forze che pur di mantenersi al potere sono disposte a cavalcare l'ultranazionalismo e l'odio etnico-religioso.

C'è chi, anche in Occidente, accusa i leader dell'opposizione di subaltermità al disegno della Grande Serbia.

Questi catonati si arrogano il diritto di dare patenti di democrazia ma dimostrano solo, oltre la solita dose di ipocrisia, di avere la memoria corta. Perché anche i leader dell'opposizione serba hanno ripensato autocriticamente la propria storia. Penso, ad esempio, a Vuk Draskovic: nel 1988, in effetti, era portatore di aggressive istanze nazionaliste, ma nel 1992, agli inizi della guerra in Bosnia, avviò un ripensamento critico delle sue posizioni ultranazionaliste. Chi non ha avuto bisogno di alcuna revisione del suo passato è Vesna Pesik, l'anima pacifista del movimento di opposizione, da sempre schierata per il dialogo. Ma il nostro appello è anche rivolto ai duecentomila di Belgrado, perché portino sino in fondo la loro sfida democratica.

E quale sarebbe questo «fondo»?

Cogliere tutte le implicazioni, interne ed esterne, che sono legate alla richiesta di apertura democratica. Una rivendicazione che deve tener conto dei diritti delle minoranze, come quella del Kossovo.

Come intendete sviluppare questo «dialogo critico»?

Con una nostra presenza sul campo, a fianco di coloro che ogni giorno manifestano per le vie di Belgrado. È quella diplomazia «dal basso» che molti di noi hanno sperimentato nei terribili anni della guerra in Bosnia, è quella solidarietà concreta che ha fatto sentire meno sola la popolazione di Sarajevo. Per questo sto cercando di recarmi a Belgrado. Spero solo che le autorità serbe non dimostrino la loro chiusura negandomi il visto.

Ma la «diplomazia dal basso» può



bastare per piegare l'intransigenza di Milosevic?

No, occorre anche una decisa presa di posizione della Comunità internazionale. Ciò che temo è una riproposizione di quel «valzer delle parole» che caratterizzò per lungo tempo la non azione della diplomazia occidentale nella ex Jugoslavia. Spero che non si ripeta quella tragica farsa. L'Europa ha tutti gli strumenti, a cominciare da quelli economici, per esercitare una forte pressione sul regime di Belgrado. Li usi, subito, perché si realizzino occasioni di dialogo, perché vengano accolte le richieste dell'opposizione, perché si creino le condizioni indispensabili per libere elezioni. Ma se Milosevic dovesse proseguire sulla strada della contrapposizione frontale, eludendo le richieste dell'opposizione, allora la Comunità internazionale ha il dovere di isolare politicamente il regime serbo.

Belgrado si ribella, in Croazia cresce la protesta contro Tudjman. C'è un filo che collega queste due vicende?

Certamente. La guerra è stato il collante ideologico dei due regimi; l'esistenza di un nemico esterno ha giu-

250mila firme

Occhetto «Al bando le mine»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Il presidente della Commissione Esteri della Camera, Achille Occhetto, consegnerà nei prossimi giorni al capo dello Stato le 250 mila firme raccolte a favore della messa al bando delle mine come strumento bellico.

L'annuncio è stato dato dallo stesso Occhetto in una conferenza stampa, nella quale è stato sottolineato il successo della campagna anti-mine promossa da un Coordinamento nazionale e dai parlamentari della Commissione Esteri. All'incontro con i giornalisti ha partecipato anche l'ambasciatore canadese in Italia, Jeremy Kinsman.

Occhetto ha annunciato che la commissione da lui presieduta intende «procedere speditamente» all'esame delle diverse proposte già presentate per metter fuorilegge la produzione delle mine, e non ha escluso la possibilità che il dibattito in corso si concluda con la nomina di un comitato ristretto, cui affidare il compito di unificare i vari progetti di legge. «C'è una dichiarata volontà di andare avanti speditamente e con molta attenzione all'articolato, in modo da non lasciare spazio ad equivoci», ha detto Occhetto. «Il bando delle mine anti-uomo - ha aggiunto - dovrà essere totale, senza scappatoie, senza cioè che quanto si costruisce come arma di difesa, ad esempio le mine anti-carro, possa poi essere trasformato e ritornare ad essere usato contro l'uomo».

L'atteggiamento dell'Italia, ribadito in sede internazionale dal ministro degli Esteri Lamberto Dini, è stato definito «molto incoraggiante» dall'ambasciatore del Canada. Il Canada è un paese leader nelle iniziative contro le mine anti-uomo. Ma sono ormai moltissimi i governi apertamente pronunciati nella stessa direzione: in un anno il fronte dei fautori della messa al bando si è allargato enormemente, da 15 a 112 Stati.

Durante la conferenza stampa è stato ricordato anche l'impegno dei militari in Bosnia nell'opera di sminamento. Piero Ruzzante, della Sinistra democratica, relatore in Commissione Difesa, ha inoltre osservato che se si dovesse arrivare davvero al blocco totale della costruzione delle mine anti-uomo, resterà poi da affrontare un lunghissimo lavoro per ripulire il mondo dalla presenza degli ordigni sino a quel momento piazzati.

stificato la sospensione di ogni spazio di libertà e di critica all'interno dei due Paesi. Chi si opponeva veniva accusato di fare il gioco del nemico e quindi criminalizzato. È classico dei regimi totalitari cavalcare le istanze nazionaliste. Ma il bisogno di normalità di cui le popolazioni civili erano portatrici ha avuto la meglio. E questa «normalità» si chiama democrazia, elemento fondante di una pace giusta e duratura. Non è un caso, dunque, che oggi a Belgrado, come a Zagabria in migliaia scendono in piazza per esigere la libertà. Ma non saranno certo i vecchi satrapi oggi al potere in Serbia e Croazia a esaudire questa istanza. I regimi totalitari hanno esaltato il nazionalismo finendo per giustificare l'ignominia delle pulizie etniche; hanno creato steccati, oltre che coperto i criminali che hanno ucciso, stuprato, deportato, salvo poi abbandonarli al loro destino quando l'Occidente è passato dalle denunce cartacee all'azione militare dissuasiva. I giovani che manifestano a Belgrado sognano di spezzare quegli steccati, per questo incarnano una speranza senza confini.

C'è chi teme che il regime reprima nel sangue la rivolta democratica.

Non credo che Slobodan Milosevic oserà tanto. E questo per il cinico pragmatismo che lo anima. Belgrado non è Pechino, non può, cioè, sperare di poter riproporre impunemente una nuova Tiananmen. Probabilmente, Milosevic cercherà di guadagnare tempo, prometterà qualche apertura, «taglierà» qualche testa dei superfalchi del regime e in questo modo proverà a dividere l'opposizione. Ma per riuscire nella sua impresa ha bisogno di una copertura internazionale, di un'inaccettabile copertura diplomatica. Dobbiamo batterci contro questa «congiura del silenzio» perché la «primavera di Belgrado» non svanisca nel nulla.